“Alzati e va’ a Ninive la grande città”

**La Parola di Dio nella globalizzazione**

***Ambrogio Spreafico***

Il contesto in cui viene scritto il libro di Giona è quanto mai attuale e risponde alla domanda posta da questo convegno alla missione della Chiesa: come annunciare il Vangelo nel mondo della globalizzazione[[1]](#footnote-1)? Come far risuonare la Parola di Dio dopo più di 2000 anni di cristianesimo in società spesso scristianizzate[[2]](#footnote-2), ma insieme costituite da donne e uomini spaesati, il cui futuro resta avvolto dall’incertezza e da tante paure[[3]](#footnote-3) ? Ha ancora qualcosa di rilevante da dire al mondo di oggi una Parola così antica? Il libro di Giona era probabilmente – almeno questa è la tesi che alcuni sostengono – l’ultimo dei libri profetici in una prima redazione del cosiddetto Rotolo dei Dodici Profeti, una parte di quei libri che noi chiamiamo profeti minori. Nel libro tutto è fittizio, perché si tratta di un racconto profetico, molto diverso dagli altri libri profetici, che contengono piuttosto parole dei profeti, mentre la narrazione è ridotta all’essenziale. Qui avviene il contrario. Infatti Giona pronuncia per due volte solo un brevissimo oracolo: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta”. Siamo nel periodo persiano, quando la piccola porzione dell’antico regno di Giuda non ha indipendenza, ma è dominata da un grande impero e viene influenzata anche dalla cultura ellenista, ormai diffusa in tutta l’area mediterranea. Potremmo dire a ragione che siamo nella globalizzazione di quel tempo. La tradizione di fede del popolo di Dio si viene quindi a trovare tra grandi imperi e importanti culture, che si insinuano in essa mettendo in pericolo le sue radici. Questo piccolo libro, al termine ormai della profezia ed anche della raccolta dei libri profetici, si pone una semplice domanda: ha ancora senso e rilevanza la parola di Dio nella globalizzazione? Ha essa valore solo per Israele, o può dire qualcosa anche a una cultura che appare estranea, quando non ostile, alla sua storia? Per rispondere a questa domanda, che appare tanto simile alle nostre, il libro ci intrattiene con una narrazione quasi paradossale. Prende in prestito il nome di un profeta, Giona (di un profeta Giona figlio di Amittai si era parlato in 2 Re 14,25, ma il contesto storico e il contenuto della sua parola non hanno nulla a che fare con il Giona dell’omonimo libro), introduce una città difficile da collocare geograficamente, Tarsis, e fa mandare un profeta a parlare al peggiore dei nemici del suo popolo, Ninive, la capitale del grande impero assiro, allora non più tale, ma secoli prima responsabile della fine del regno di Israele. Ninive è presentata due volte come “la grande città”, tanto simile alle megalopoli contemporanee. Per Israele era davvero la periferia più ostile e impossibile da avvicinare. Basta leggere quanto dice il libro del profeta Naum su di essa: Ninive “Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare” (3,1). Come è possibile che Dio scelga di mandare un suo profeta a parlare al peggiore dei nemici? Ha la parola di Dio una tale forza di cambiamento da suscitare un reazione persino in un tale popolo? E’ la domanda della *missio ad gentes* e della missione della Chiesa nella globalizzazione, quella che Papa Francesco ci ha riposto con urgenza nella *Evangelii gaudium*, quando ha parlato della missione come parte essenziale del mio essere cristiano nel mondo: “La missione non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un’appendice, o un momento tra i tanti dell’esistenza. E’ qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo” (273). Chi sono oggi “le genti”, i popoli, che hanno bisogno di essere evangelizzati? [[4]](#footnote-4)E forse sarebbe utile non continuare a ripetere primo, secondo, terzo annuncio, e così via. Qui si tratta solo e semplicemente della missione della Chiesa in un mondo radicalmente diverso dal passato, dove la globalizzazione è omologazione, e dove la missione diventa necessaria in tutto il mondo, in Asia, in Africa, in America e Oceania, ed anche in Europa, dove “le genti” sono ormai la maggioranza. Per questo abbiamo pensato, preparando questo convegno, di prendere la *missio ad gentes* come paradigma della missione della Chiesa nel mondo.[[5]](#footnote-5)

La grande città

La popolazione delle città ([[6]](#footnote-6)) ha superato già nel 2006 quella dei villaggi. Grandi metropoli, in cui si accalcano donne e uomini che formano grandi periferie urbane, povere e a volte malsane, dove la criminalità ha buon gioco ad affermarsi. Dio manda un uomo in una di quelle periferie, popolata da nemici del suo popolo, una città enorme, di tre giorni di cammino, con “più di centoventimila persone” (4,11). Quell’uomo deve percorrerla svelando il male che la attraversa. Per farlo deve “uscire” dal suo mondo. Giona la prima volta rifiuta e fugge. La paura lo domina. Lo si può comprendere. Perché proprio a Ninive? Non servirà a niente!([[7]](#footnote-7)) E poi: chi è lui per avere l’autorità di dire a Ninive una parola proveniente da un Dio sconosciuto? Il racconto si fa ironico. Giona si imbarca, ma la nave viene colta da una tempesta. Egli si nasconde, mentre solo i marinai invocano Dio. Lo scovano nascosto e lo buttano a mare, lui, l’unico che avrebbe potuto rivolgersi al suo Dio, ma non riesce a farlo e viene ritenuto colpevole della tempesta. Ci voleva l’abisso e la forza del mare perché Giona scoprisse il suo bisogno dal ventre del pesce e dall’angoscia e invocasse il suo Dio, il quale “parlò al pesce che ributtò Giona sulla spiaggia”. Il Signore non si scoraggia. Torna a parlare a Giona con le stesse parole. Questa volta il profeta pauroso ascolta, accetta di “uscire” e andare a Ninive per “incontrare” il popolo di quella città, “una città molto grande, lunga tre giornate di cammino”. Arriva a un terzo del suo percorso, quando già gli abitanti di Ninive “credettero a Dio e bandirono un digiuno”. La “parola” profetica – e non “la notizia”, come vuole la traduzione CEI – giunse al re, che chiese penitenza e conversione a tutti, uomini e animali, sperando nel cambiamento stesso di Dio e della sua decisione di distruggere la città. E’ la “parola” di Dio, che Giona aveva proclamato, la protagonista del cambiamento che avviene nella città. E’ essa che mette in movimento la vita e induce Dio alla misericordia. Le azioni di questo movimento provocato dalla parola sono molto rapide: il re “si alzò”, “depose” il vestito, “si coprì di sacco”, “si sedette sulla cenere”, “gridò e disse”. Il re stesso, depositario della volontà divina, si piega alla parola di Giona abbandonando la sua posizione di potere e, facendo sua la decisione dei Niniviti, bandisce un digiuno che coinvolge non solo gli uomini, ma anche gli animali (cf. Ez 26,16; Gb 2,8). Al digiuno si aggiunge l’invito alla preghiera (“invochino Dio con forza”) e alla conversione (“ciascuno torni dalla sua condotta malvagia e dalla violenza”). Il v.8 riprende 1,2, dove la situazione di Ninive era stata definita dal “male” in essa presente, e parla di “condotta malvagia” e “violenza”, binomio che caratterizza la condizione del mondo nel racconto del diluvio (cf. Gn 6,5.11.13). Il parallelo, senza indicare necessariamente una dipendenza letteraria, mostra che la realtà di Ninive è giunta agli estremi e giustifica l’intervento divino, che chiede un cambiamento repentino. Quale forza ha la parola di Dio! Quale forza la profezia! Persino il peggiore dei nemici può ascoltarla e convertirsi, cioè cambiare se stesso. Ma c’è bisogno di qualcuno che accetti di “Uscire” per andare fin nelle periferie! Questo è il primo grande messaggio del libro: la parola di Dio non ha perso la sua forza neppure quando è rivolta a un mondo ostile e refrattario, a una cultura diversa e lontana. La parola di Dio possiede una forza inaspettata[[8]](#footnote-8), come afferma il libro di Isaia, quando paragona la sua efficacia alla pioggia e alla neve che fecondano la terra e producono frutti (Is 55,10-11). Essa non torna mai a Dio senza avere prodotto quello per cui è mandata. C’era tempo quaranta giorni, ma già al primo giorno gli abitanti ascoltano la parola profetica. Se il tempo di quaranta giorni allude ai quaranta anni di Israele nel deserto, il paradosso per ogni lettore doveva essere sorprendente. Bastò un giorno a dei nemici per convertirsi, mentre per Israele ci vollero quarant’anni! Lo stesso si deve dire riguardo all’immediatezza della reazione positiva dei Niniviti alla parola di Dio. Qualsiasi lettore a conoscenza delle terribili parole che il profeta Naum rivolge a Ninive doveva trasalire. La Parola di Dio sorprende anche chi crede di conoscerla, perché contiene sempre qualcosa di nuovo ogni volta che viene annunciata.[[9]](#footnote-9) Sono necessari tuttavia uomini che accolgono l’invito ad “uscire” per annunciarla. Questa è la “Chiesa in uscita”, di cui parla papa Francesco nella Evangelii gaudium, una Chiesa che fa della missione, della comunicazione del Vangelo, il suo modo di essere nel mondo[[10]](#footnote-10). In fondo il messaggio di Giona è semplice, essenziale. Non presenta una dottrina elaborata, non fa memoria di una storia di fede su cui fondarsi, non esorta alla conversione; solo avverte di una minaccia che incombe sulla città, della quale descrive la violenza e il male che la attraversano, indicando un termine oltre cui non si può andare pena la distruzione. Negli oracoli profetici sulle nazioni spesso incontriamo l’annuncio di un giudizio. Dio si interessa dei popoli, vede soprattutto il male, la violenza, le ingiustizie. Dio non è indifferente al male. La sua ira, di cui di frequente parla la Bibbia, è “la fine dell’indifferenza” di fronte al male, come afferma Heschel. Il primo modo per il Signore di occuparsene è svelarlo, indicarlo, perché facilmente il male, l’ingiustizia, la violenza, vengono occultati dall’indifferenza e dall’abitudine.

**Un eccesso di misericordia?**

La narrazione continua mostrando come effettivamente Dio cambi la sua decisione e risparmi la città. Potremmo dire che è il secondo miracolo narrato dal libro, dopo quello del cambiamento degli abitanti di Ninive, che abbandonano il male e la violenza. Ci chiediamo con Giona: non è eccessiva la misericordia divina? Di fronte alla violenza del mondo, non dovrebbe Dio intervenire per punire il malvagio e premiare il giusto? Giona infatti si arrabbia e se ne va di nuovo arrabbiato con il Signore. Il testo originario gioca sull’uso di due radici ebraiche – swb e r‛‛-: mentre Dio “torna” dalla sua ira, si pente “del male minacciato e non lo fa”, risparmiando la città, Giona “se ne ha molto a male e si arrabbia”. Non è così strana la reazione di Giona. Gettiamo uno sguardo sul mondo in cui siamo. Qual è la risposta alla violenza che tutti invocano? Sono in genere altra violenza e guerra. Il secolo scorso è stato dominato da due guerre mondiali, che hanno causato circa sessanta milioni di morti. Il secolo appena iniziato non sembra si faccia presagire migliore. Terrorismo, guerra, violenza diffusa, lo stanno contrassegnando. L’invito di Gesù a “rimettere la spada nel fodero” [[11]](#footnote-11) è attuale, o non forse utopistico? E’ possibile un mondo senza guerre e senza violenza? O non è un discorso da pacifisti o così banale da considerarsi irrealistico? E’ una domanda seria da porsi di fronte al dilagare della violenza anche nelle nostre città e nel convivere quotidiano. Ha qualcosa da dire la Parola di Dio alla violenza che si annida nel cuore degli uomini o è legittimo lasciare che essa si esprima? Non consiste l’annuncio del Vangelo al mondo globalizzato soprattutto nell’affermazione della misericordia [[12]](#footnote-12) e nella ricerca del dialogo e della pace? E’ significativo come le prime parole di Gesù ai discepoli dopo la morte resurrezione riguardino la pace. “Pace a voi”, dice ai discepoli riuniti (Lc 24,36). Lo ripete due volte in Gv 20 (vv.19.26). E quando Gesù invia i settantadue in missione invita innanzitutto a dire “pace” a coloro che incontrano. [[13]](#footnote-13) Forse si è poco pensato che l’annuncio della pace rimane una caratteristica essenziale della missione cristiana.[[14]](#footnote-14) Le parole di Gesù ai settantadue invitano a prendere in seria considerazione questo aspetto della missione della Chiesa nella globalizzazione. Del resto nello scorso secolo da Pio X fino a papa Francesco la Chiesa ha sempre affermato senza tentennamenti il valore sommo della pace. Tutti ricordano le parole forti di Giovanni Paolo II prima della guerra del Golfo. E come non ricordare i gesti e le parole di papa Francesco, che recentemente davanti al sacrario di Redipuglia in occasione della memoria dei cento anni dalla prima guerra mondiale ha chiamato “follia” la guerra.[[15]](#footnote-15) Mi chiedo davanti ai numerosi conflitti che segnano la storia di questo tempo, di fronte a “una terza guerra mondiale a pezzetti”, come l’ha chiamata papa Francesco: è possibile sognare una pace mondiale o l’unica risposta alla guerra rimane la guerra? Vi è ancora spazio per entrare nei conflitti offrendo parole di dialogo e di pace o siamo condannati solo alla logica stringente della violenza? In fondo la testimonianza dei missionari martiri è la testimonianza di uomini e donne che non hanno accettato la logica della violenza e non hanno rinunciato ad annunciare e a vivere il Vangelo della pace e dell’amore in mondi spesso segnati dalla violenza e a volte ostili.[[16]](#footnote-16) Sono significative le parole di Mons. Romero, ucciso a San Salvador mentre celebrava l’Eucaristia, che in un paese segnato dalla violenza diceva: “L’unica violenza che ammette il Vangelo è quella che si fa a se stessi…La violenza su se stessi è più efficace della violenza sugli altri. E’ molto facile uccidere, soprattutto quando si hanno armi, però quanto è difficile lasciarsi uccidere per amore.”

**Dalle periferie la forza della Parola**

Nel mondo frammentato e tribale della globalizzazione, che nella paura innalza muri e aumenta i nemici, la missione cristiana si avvale di una parola che unisce, crea comunione, sogna la pace. Tutto parte da uno sguardo di misericordia verso gli altri, verso i popoli, persino verso il nemico. “Tutti i popoli sono buoni”, diceva il grande patriarca Atenagora. E’ quanto Giona non era riuscito ad accettare del suo Dio. Dice infatti, dopo avere sfogato la sua rabbia fino a desiderare la morte: “Signore, non era forse questo che dicevo quando ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato” (4,2). Lo sapeva, ma non lo condivideva. Noi conosciamo la misericordia divina, sempre aperta al perdono, ma non sempre la condividiamo [[17]](#footnote-17). La riteniamo eccessiva, persino ingiusta. Vorremmo che il nostro Dio punisse i cattivi e premiasse i buoni, tra cui ovviamente consideriamo innanzitutto noi stessi. Giona tuttavia nella periferia di Ninive, nel mondo lontano di un nemico, almeno riscopre che esiste una misericordia che aveva dimenticato e che da quella periferia è stato possibile per gli abitanti di una città ascoltare la parola di Dio, e quindi vincere il male e la violenza. Se vogliamo, anche Gesù fu un uomo delle periferie. “Ebreo marginale”, lo chiama un grande studioso della sua vicenda, John P. Meyer. Si mosse lontano da Gerusalemme, passava per città e villaggi della Galilea, periferia dell’impero romano, incontrava pagani, peccatori, malati, donne disprezzate e peccatrici, povera gente. Proclamava beati i poveri. Affermava che prostitute e pubblicani avrebbero preceduto tutti nel regno di Dio. Dalle periferie annunciò che il Regno di Dio era in mezzo a noi e che iniziava a realizzarsi con lui. Al banchetto del Regno Dio avrebbe riempito la sala con “poveri, storpi, ciechi, zoppi” (Lc 14,21), “buoni e cattivi” (Mt 22,10), dopo il rifiuto dei primi invitati. Morì maledetto come un malfattore con la morte peggiore per il suo tempo, circondato da un piccolo gruppo di seguaci impauriti.[[18]](#footnote-18) Tuttavia Giona non ne vuole sapere di quella scelta di un Dio delle periferie. Se ne va di nuovo, questa volta arrabbiato. Invoca persino la morte. Si rifugia all’ombra sotto una capanna, ma la pianta di ricino che lo copriva si secca, e il profeta si arrabbia di nuovo e chiede ancora la morte. Povero Giona! Non esiste che se stesso, il suo male, la sua insoddisfazione. Sembrano gli uomini e le donne del nostro tempo, individualisti, insoddisfatti e tristi. Vorrebbero un Dio giustiziere e invece si trovano di fronte un Dio misericordioso! E non lo accettano, perché la misericordia scalza l’egoismo e spinge fuori da se stessi. E qui giunge la risposta finale di Dio: “Tu guardi con compassione (teniamo presente il verbo ebraico hws) a quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei guardare con compassione [[19]](#footnote-19)a Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguer entra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?”. Le parole finali di Dio chiariscono la posizione assurda di Giona e quella che sembra altrettanto irragionevole di Dio: Giona guarda con compassione, ma solo quanto tocca la sua vita e il suo benessere; per questo non comprende Dio, che guarda con compassione a una grande città come Ninive. Il contrasto è forte: “tu...mentre io”. Non esiste composizione tra i due atteggiamenti. Per parlare della enorme “compassione” di Giona per se stesso (4,9) e in contrasto con quella divina per Ninive (4,10) si usa qui un verbo ulteriore rispetto alla serie di verbi utilizzati in 4,2 che avevano raccontato la misericordia divina: il verbo ebraico hws. Spesso questo verbo ha come soggetto gli occhi (Cf. Gen 45,20; Dt 7,16; 13,9; 19,13.21; 25,12). L’avere compassione implica cioè un’azione che riguarda gli occhi, il vedere: si tratta per Giona innanzitutto di guardare la grande città e non solo se stesso. La mancanza di compassione è spesso la conseguenza dell’incapacità a guardare altri che se stessi, il proprio male e non quello degli altri. Dio ci dà una grande lezione di umanità, perché lui sa vedere il male e se ne occupa non per condannare, ma per cercare di vincere il male con il bene, con la compassione e la misericordia. Gerolamo con grande acutezza termina il suo commentario a Giona riportando le parole che il Padre misericordioso rivolge al figlio maggiore: “Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,32). E’ il trionfo della misericordia di Dio, pronto a perdonare qualsiasi persona che torna a lui e lo cerca, fosse il suo peccato il più grande.[[20]](#footnote-20) In un mondo di periferie, di città e luoghi senza un centro umano e spirituale, dove la frammentazione scardina le possibilità offerte della globalizzazione di ritrovare l’unità della famiglia umana, la parola di Dio ricrea un centro a partire dalla capacità di vedere, quindi di comprendere e di amare. Sono necessari uomini e donne che si facciano carico del male e della violenza del mondo per introdurvi la forza della parola di Dio, comunicandola con passione e nella sua essenzialità. [[21]](#footnote-21)Francesco di Assisi direbbe che bisogna ripartire dall’annuncio di un Vangelo sine glossa, senza aggiunte, perché le nostre aggiunte sono sempre a nostra difesa, a difesa della nostra giustizia, dei nostri spazi, dei nostri risultati o fallimenti, dei nostri confini, dietro cui ci nascondiamo. Una Chiesa in uscita riscopre la passione missionaria come l’unica possibilità per raggiungere le periferie più lontane. L’annuncio del Regno di Dio da parte di Gesù di Nazaret cominciò da una periferia e raggiunse tutte le genti. [[22]](#footnote-22)

Può Dio cambiare se stesso?

Mi pongo infine una domanda che percorre il libro di Giona: Dio può cambiare se stesso? Ninive rappresentava il peggiore dei nemici nell’immaginario di Israele. Anche se quando il libro di Giona viene scritto non era più la capitale di un impero dominatore e distruttore, continuava tuttavia a rimanere la cifra del nemico assoluto. I profeti hanno ovunque parole di giudizio e di condanna per le nazioni. Poche sono le speranze di salvezza ad esse destinate, soprattutto se le paragoniamo alla misericordia riservata a Israele nonostante il suo continuo tradimento dell’alleanza e il suo peccato. Dio aveva deciso di distruggere quella città, come leggiamo nei profeti Naum e Sofonia. Ed in effetti il potere di Ninive era ormai tramontato da tempo. Per cui si potrebbe dire che le parole dei profeti si erano realizzate. Ma allora Dio cambia la storia? Cambia persino le sue decisioni? Il Signore non rinuncia certo ad affermare il bene e a denunciare il male di quella città. Era il compito affidato a Giona. Ma di fronte a quanto avviene in Ninive, all’ascolto della parola del profeta, alla conseguente conversione dei suoi abitanti, Dio stesso cambia, ritorna sulla sua decisione, afferma che egli non è insensibile a nessun uomo e nessun popolo che riconosce il male che è in esso. Già avevo evidenziato la funzione che assume nel racconto il verbo ebraico swb, “tornare”, “convertirsi”, cambiare. Emerge nel testo la convinzione che Dio possa cambiare la sua decisione e passare dal giudizio al perdono. [[23]](#footnote-23)Il collegamento tra il mutamento degli uomini e quello di Dio è esplicito nell’uso di questo verbo ebraico: “tornino dalla loro condotta malvagia” --- “chissà che Dio non torni”--- “(Dio vide le loro opere) che erano tornati..., si pentì.” Senza arrivare ad affermare che il comportamento divino è condizionato da quello umano, si deve riconoscere che il cambiamento dei Niniviti e la loro preghiera non lasciano Dio indifferente tanto da provocare in lui una nuova decisione, espressa da tre azioni prima descritte come attese dai Niniviti e poi realizzate. I niniviti cambiano, Dio cambia la sua decisione. Non è lo stesso atteggiamento di Dio quando il suo popolo riconosce il proprio peccato e accetta di tornare indietro? Ora ciò è possibile per tutti. I popoli non sono destinati ad essere esclusi dalla misericordia divina. Sono solo necessari profeti che accettino di “uscire” per “incontrare” ed entrare nel loro mondo, che oltrepassino i confini della loro inimicizia, che sappiano andare oltre i muri che escludono e lasciano che le periferie rimangano tali. Può la parola di Dio cambiare il corso della storia di un nemico crudele oppure essa continuerà a rimanere fuori dai confini del suo mondo? [[24]](#footnote-24)E’ questa la domanda fondamentale posta a una Chiesa in uscita, che non si rassegna all’inimicizia e alla violenza, ma che crede fermamente che tutti possono ascoltare il segreto di quella parola di pace e di salvezza. Vi è però bisogno di qualcuno che si assuma il compito di annunciarla vincendo la paura di parlare a un mondo di nemici, uscendo dai propri schemi, anche religiosi, incontrando, ascoltando, facendo partecipi altri del segreto di un Dio che in Gesù Cristo si è fatto uno di noi, parola vivente tra noi, misericordia e amore gratuito e universale.[[25]](#footnote-25)

Giona cifra del nostro convegno

Mi piace concludere questa riflessione facendo emergere dalla vicenda di Giona i tre verbi che caratterizzano il nostro convegno: uscire, incontrare, donarsi. Solo quando Giona accetta di uscire dal suo mondo può incontrare gli abitanti di Ninive e donare loro ciò che di più prezioso ha ricevuto dal Signore: una parola che cambia, perdona e salva. Si sarebbe potuto realizzare anche una reciprocità del dono, come richiede il “donarsi”. Ma proprio questo manca nella vicenda di Giona, perché egli non si rallegra per quanto avvenuto a Ninive, anzi si infastidisce dell’eccesso di misericordia. Il donarsi implica un ritorno di qualcosa su chi dona. Questo ritorno ci è indicato da Gesù nel detto riportato negli Atti degli Apostoli: “C’è più gioia (o: “si è più beati”, secondo la nuova traduzione CEI) nel dare che nel ricevere” (20,35). E’ esattamente l’opposto dell’atteggiamento di Giona che invece si rattrista e si arrabbia per la conversione dei Niniviti, perché non accetta la misericordia di Dio. Papa Francesco scrive quasi all’inizio dell’Evangelii Gaudium: “ ‘Qui scopriamo un’altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine è questo’ (Documento di Aparecida, 360). Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. [[26]](#footnote-26)Recuperiamo e accresciamo il fervore, ‘la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime…Possa il mondo del nostro tempo…ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo’ ” (Evangelii nuntiandi, 80). E i settantadue discepoli inviati da Gesù tornarono “pieni di gioia” a raccontare al Signore i miracoli dell’annuncio del Vangelo (Lc 10,17). Gesù stesso “in quella stessa ora esultò di gioia” e rese gloria a Dio Padre (Lc 10,21).[[27]](#footnote-27) La gioia è il dono dell’evangelizzazione che coloro che accettano di “uscire” e di “incontrare” le genti ricevono da Dio stesso, vedendo quanto l’annuncio del Vangelo abbia provocato qualcosa di inaspettato: conversione, guarigione, vittoria del bene sul male. La tentazione della tristezza alberga sempre alle porte delle nostre realtà, come il pessimismo e la rassegnazione. [[28]](#footnote-28)Oggi, nella scarsità delle vocazioni soprattutto ad gentes, nelle difficoltà e nella fatica della missione, è istintivo lasciarsi dominare da questi sentimenti, che fanno chiudere in se stessi, rendono i cristiani funzionari e amministratori [[29]](#footnote-29)o custodi delle sacrestie piuttosto che missionari del Vangelo di Gesù. Per questo papa Francesco, dopo aver parlato dell’ “accidia egoista”, [[30]](#footnote-30)una delle tentazioni degli operatori pastorali, che conduce a “una psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo”, dice: “Non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione” (EG 83). La rabbia di Giona, atteggiamento condiviso oggi da molti soprattutto per la crisi che investe il nostro paese, diviene a volte lamento e una via per affermare se stessi e imporsi sugli altri. Gli egoisti sono spesso arrabbiati, perché non tollerano mondi diversi dai loro e amerebbero l’omologazione a se stessi. Il libro di Giona termina con una domanda che riguarda il guardare con compassione questo nostro mondo, a partire dalle periferie della missio ad gentes. La domanda viene posta a noi e alla Chiesa in Italia: con quale sguardo guardiamo il mondo in cui siamo? Con quale sguardo guardiamo le periferie dei poveri, della gente segnata dal dolore e dalla fragilità? E’ lo sguardo della compassione e della misericordia di Dio, che è disposto persino a ribaltare la storia pur di rendere possibile a tutti di cambiare e salvarsi? Oppure è lo sguardo ristretto di Giona, che pur era uscito e aveva incontrato, ma poi non aveva saputo gioire del dono della conversione dei Niniviti? Oggi è urgente e necessario porsi questa domanda davanti a gente spaesata e rassegnata, che per paura crea nemici e costruisce muri invece di uscire, incontrare, donarsi, perché anche la nostra Chiesa accolga e viva come “Chiesa in uscita”.[[31]](#footnote-31)

1. EG 2: “Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente” (vedi anche EG. 52 – 60) [↑](#footnote-ref-1)
2. Sul concetto di “ Società scristianizzata” vedi EG 64-65 [↑](#footnote-ref-2)
3. EG 52-54 “(…) La maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l’inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. (…) Si considera l’essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. (…) Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell’indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione (…). La cultura del benessere ci anestetizza…” [↑](#footnote-ref-3)
4. Sul concetto di “Genti” vedi EG 14 [↑](#footnote-ref-4)
5. EG 15. “(…) L’attività missionaria « rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida*per la Chiesa » e « la causa missionaria deve essere la prima » Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l’azione missionaria è *il paradigma di ogni opera della Chiesa*. (…) Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: « Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione » (*Lc* 15,7). [↑](#footnote-ref-5)
6. EG 71. “(…) Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia.” EG 74: **“**(…) È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell’anima delle città. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. (…) Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile” [↑](#footnote-ref-6)
7. EG 275 “(…) Alcune persone non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: “Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?”. Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari. Questo atteggiamento è precisamente una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nelvuoto egoista” [↑](#footnote-ref-7)
8. EG 22. “La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l’agricoltore dorme (cfr *Mc* 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi”. EG 174. “(…) La Sacra Scrittura è fonte dell’evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all’ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio « diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale ». [↑](#footnote-ref-8)
9. EG 11: “(…) Cristo sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”. EG 12. “(…) La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l’iniziativa è di Dio, che « è lui che ha amato noi » per primo (*1 Gv* 4,10) e che « è Dio solo che fa crescere » (*1 Cor* 3,7). Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto” [↑](#footnote-ref-9)
10. EG 24: “La Chiesa “in uscita” (…) sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr *1 Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. (…) accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo” [↑](#footnote-ref-10)
11. Cfr. Matteo 26,52 [↑](#footnote-ref-11)
12. EG 114: “Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d’amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all’umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo”. EG 274: “Ogni essere umano è oggetto dell’infinita tenerezza del Signore” [↑](#footnote-ref-12)
13. Luca 10,1-6: “ Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi”. [↑](#footnote-ref-13)
14. EG 217: “Abbiamo parlato molto della gioia e dell’amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr *Gal*5,22). 239. La Chiesa proclama « il vangelo della pace » (*Ef* 6,15) ed è aperta alla collaborazione con tutte le autorità nazionali e internazionali per prendersi cura di questo bene universale tanto grande. Nell’annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr *Ef* 2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata. EG 187: “È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d’incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni” [↑](#footnote-ref-14)
15. Papa Francesco, Omelia al Sacrario di Redipuglia, sabato 13 settembre 2014: “Trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia. Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l’essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione! “ [↑](#footnote-ref-15)
16. EG 271.: È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: « sia fatto con dolcezza e rispetto » (*1 Pt*3,16), e « se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti » (*Rm* 12,18). Siamo anche esortati a cercare di vincere « il male con il bene » (*Rm* 12,21), senza stancarci di « fare il bene »  (*Gal* 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando « gli altri superiori a se stesso » (*Fil* 2,3). [↑](#footnote-ref-16)
17. EG 3: “(…) Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. ( … ) Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia.” [↑](#footnote-ref-17)
18. EG 269: “Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d’amore: « Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò » (*Mc* 10, 21). Lo vediamo aperto all’incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr *Mc* 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr *Mc* 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr *Mt* 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr *Lc*7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr *Gv* 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. 265. Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale” [↑](#footnote-ref-18)
19. Sul “vedere ed avere compassione” vedi Esodo 3,7-8; Luca 7,13; 10,33; 15,20 [↑](#footnote-ref-19)
20. EG 266: “(…) Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell’impresa missionaria, presto perde l’entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno. 267. Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama. In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo « a lode dello splendore della sua grazia »(*Ef* 1,6). 272. (…) Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri” [↑](#footnote-ref-20)
21. EG 268: “(…) Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. 88. (…) Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. 45. (…) L’impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa « debole con i deboli […] tutto per tutti » (*1 Cor* 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada” [↑](#footnote-ref-21)
22. EG 46: “La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà. 47. La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. 48. Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, « coloro che non hanno da ricambiarti » (*Lc* 14,14).” [↑](#footnote-ref-22)
23. Cfr. Geremia 31,20. “Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza. Oracolo del Signore”. Vedi anche Osea 11,8, Isaia 54, 7-10 [↑](#footnote-ref-23)
24. EG 20. “Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. (…) Oggi sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” [↑](#footnote-ref-24)
25. EG 49: “Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. (…) Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: « Voi stessi date loro da mangiare » (*Mc* 6,37). 261. (…) Invoco ancora una volta lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un’audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli”. [↑](#footnote-ref-25)
26. EG 10: “(…) la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo. Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. EG 6: “Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua”. EG 121: “(…) La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere”. [↑](#footnote-ref-26)
27. EG 21: “La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr *Lc* 10,17). (…) Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell’esodo e del dono, dell’uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: « Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto! » (*Mc* 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi.”. [↑](#footnote-ref-27)
28. EG 84: “(…) I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all’oscurità, senza dimenticare che « dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia » (*Rm* 5,20)”. EG 109: “Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l’allegria, l’audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!” [↑](#footnote-ref-28)
29. EG 93: “La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale”. EG 95: “(…) la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un’attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione” [↑](#footnote-ref-29)
30. EG 277: “Continuamente appaiono anche nuove difficoltà, l’esperienza del fallimento, meschinità umane che fanno tanto male. (…) Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un’accidia che gli inaridisce l’anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione. Così, il Vangelo, che è il messaggio più bello che c’è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse.” [↑](#footnote-ref-30)
31. EG 27: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva [Giovanni Paolo II](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm) ai Vescovi dell’Oceania, « ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale ». [↑](#footnote-ref-31)